

Sono stati recentemente pubblicati gli atti del seminario di studio sul rapporto tra «Istituzioni pubbliche e volontariato nella lotta alle tossicodipendenze», organizzato dalla Direzione Generale dei Servizi civili del ministero dell'Interno nel luglio 1982 a Roma. Il volume, edito dall'ufficio studi del ministero, raccoglie una breve sintesi dei lavori del seminario, le conclusioni del sottosegretario Francesco Spinelli e un articolato documento elaborato da una trentina tra operatori pubblici e privati presenti al convegno. Proprio quest'ultimo contributo, per quanto sia trascorso un anno dall'effettiva stesura, non risulta affatto datato, in particolare nell'analisi delle linee di tendenza nell'interpretazione del fenomeno droga.

Il documento prende l'avvio dalla constatazione che i modelli interpretativi della tossicodipendenza finora usati si sono dimostrati insufficienti a spiegare il come e il perché del fenomeno. Ancor più appaiono oggi limitate le stesse teorie sull'emarginazione, riducendola a volte ad un fatto meramente socio-economico o stabilendo una diretta - e riduttiva - equazione tra marginalità e droga. Un vecchio arnese ormai inutilizzabile si è poi rivelata la vecchia cultura sanitaria della tossicodipendenza come intossicazione, o come malattia.

La «figura» del tossicodipendente si è significativamente diversificata rispetto agli anni '70: si è passati dall'uso delle droghe come scelta di fuga ideologica più o meno cosciente, comunque alternativa alla società degli adulti, ad un'assunzione delle sostanze stupefacenti come risposta allo stato di malessere individuale e collettivo, legato ad una crisi di senso e di identità personale e sociale.

L'elemento di maggior novità, emergente in tempi recenti, è che si consuma la droga come una merce tra le altre, così che l'esperienza della tossicodipendenza tende ad inserirsi sempre più in un quadro di normalità, piuttosto che di rottura di equilibri sociali. Aumentano i giovani che, pur facendo uso di droghe, mantengono dei rapporti positivi con la fami-

glia, la scuola, il lavoro. Questa tendenza in atto - come osservano gli estensori del documento - ci porta ad affermare che «si sta oggi diffondendo una politossicomania endemica più che una monotossicomania grave».

Di conseguenza, il singolo con l'esperienza della tossicodipendenza «vive la massificazione della cultura consumistica in una società che non promuove identità diversificate, anzi tende a diminuirle». In questo senso la diffusione del fenomeno droga mette in luce le profonde lacerazioni di un tessuto sociale incapace di rispondere in maniera soddisfacente ai bisogni, soprattutto di identità, avvertiti dai giovani.

Tale approccio porta a considerare l'aumento delle tossicodipendenze giovanili come una conseguenza prevedibile di un certo modello di sviluppo della società, che genera costantemente e progressivamente meccanismi sociali che producono devianza, marginalità, emarginazione. A livello socio-psicologico la tossicodipendenza si pone come problema sia dell'individuo, incapace di un'effettiva critica storica dei problemi esistenziali personali, che della società, in quanto tale incapace di critica derivata anzitutto dalla mancanza di strumenti culturali e sociali, o dalla carenza di occasioni e situazioni in cui tali strumenti siano resi disponibili.

Da questo quadro, per quanto semplificato, emerge chiaramente che da un punto di vista operativo non può esserci solo un intervento specifico per la tossicodipendenza, ma un'azione globale, rivolta al disagio individuale e collettivo.

Si tratta prima di tutto di lavorare con maggior attenzione al problema della «qualità della vita», il che pone, in termini culturali e politici, una questione di trasformazione complessiva della società. Viene a questo punto in primo piano l'importanza della prevenzione, che va intesa soprattutto come coinvolgimento di tutte le energie presenti sul territorio, per estendere l'intervento a tutto il tessuto sociale.

Soltanto da queste basi è possibile ipotizzare un'inversione di tendenza», capace di passare da una

mentalità di «consumo acritico» o di «illusori sostitutivi», a posizioni di consapevolezza anzitutto del proprio disagio, nelle quali operare scelte più coscienti. Si pone in questa prospettiva il fondamentale problema di un'identità non indotta, che implica l'impegno a formare dei giovani capaci di decidere autonomamente e liberamente come utilizzare la propria vita.

In merito al tentativo di costruire tale identità c'è una certa convergenza tra gli operatori nel privilegiare la tendenza all'inserimento del tossicodipendente nel cosiddetto «sociale-normale», già inserito nel territorio.

Non si tratta, perciò, di creare strutture straordinarie, isolate dal

dal documento finale

«C'è da sottolineare innanzitutto che il termine volontariato copre ormai una realtà complessa e diversificata, per cui è necessaria una ricerca ulteriore di chiarimento. Forme di volontariato sono infatti presenti nelle comunità terapeutiche residenziali; nel «lavoro di strada», nelle comunità di varia natura, a volte solo per tossicodipendenti, altre volte aperte ad altre situazioni di emarginazione; nelle comunità agricole; nelle comunità di pronta accoglienza; nelle attività di lavoro artigiano.

Bisogna d'altra parte uscire dallo stereotipo del volontariato che agisce in termini caritativi, assistenzialistici, paternalistici, poco stabile, privo di formazione, valido soprattutto per il passato.

È necessaria una distinzione tra volontariato e privato: infatti il volontariato appartiene sempre all'area del «privato-sociale» così come lo viene considerando la legislazione nazionale e regionale, in quanto nasce da iniziative promosse da privati, ma con l'intenzione di realizzare servizi integrativi all'interno della pubblica amministrazione, dei piani socio-sanitari, in un progetto di continua collaborazione, destinati all'innalzamento delle qualità della vita della comu-

ntà. Accanto ad esperienze di autentico volontariato, esistono tuttavia altre iniziative private che non hanno più i caratteri del volontariato: si deve denunciare il sorgere di iniziative a carattere speculativo, sia sul piano economico che su quello culturale: -speculazioni economiche, poiché giungono a pretendere sforzi economici da parte delle famiglie, tali da costituire un ostacolo insormontabile per persone prive di consistenti mezzi finanziari; -speculazioni culturali per il fatto di presentare un falso «miracolo» di salvezza, con mezzi limitati e unilaterali.

Il volontariato ha dei significati «storici», legati alla nascita di strutture di servizio, vuole rappresentare l'elemento portante di una nuova presenza sociale di forze spontanee che intendono conciliare l'impegno diretto in risposta ai bisogni sociali, proponendosi come espressione di sensibilità politica.

D'altra parte si assiste a un processo per cui la valorizzazione del volontariato rischia di trasformarsi in strumentalizzazione del suo apporto sociale, considerando che: -la crisi economica, oltre a determinare l'espulsione dal mercato

per il problema della tossicodipendenza - oltre che essere inadeguato rispetto alla realtà effettiva - comporta implicitamente una delega della riabilitazione che copre una deresponsabilizzazione da parte della collettività e si presenta come strada di «comodo».

«Paradossalmente - si legge ancora nel documento -, per affrontare il problema della tossicodipendenza in maniera efficace, si dovrebbe poter prescindere dalla tossicodipendenza: si tratta di offrire occasioni che comportino identità diverse, ma accanto a ciò anche una assunzione di responsabilità, un impegno sociale coinvolgente».

Rocco Artifoni

del lavoro delle frange più deboli della popolazione, ha indotto un ridimensionamento delle possibilità di intervento dello Stato e degli Enti Locali nel settore dei servizi socio-sanitari;

- molte scelte politiche si collocano al processo di razionalizzazione della gestione dei servizi e avallano le tendenze di riconduzione dei problemi in ambiti tecnici e settoriali;

- il clima culturale favorisce il venir meno della partecipazione sociale e la conseguente rinuncia della presa in carico collettiva delle situazioni di emarginazione e di devianza: ciò comporta la tendenza alla riemersione di logiche puramente riparatrice in un quadro di indifferenza collettiva.

Il volontariato rischia allora di essere utilizzato, in questa fase di crisi economica e di crisi ideale, come strumento in vista di un progetto di razionalizzazione dei servizi, all'insegna della efficienza e del risparmio. In tal modo il volontariato è esposto al pericolo di perdere la sua vera natura e di trasformarsi in semplice servizio privato che accetta deleghe nella gestione e nel contenimento di problemi sociali e delle contraddizioni ad essi connesse».